

UN giovane sfreccia con la sua auto per le strade dell'Eur. È insieme alla sua ragazza e stanno andando fuori Roma. La giornata è limpida in questi ultimi giorni di marzo. Sono sereni. Federico, questo il suo nome, ha poco più di 30 anni e nella vita fa politica a tempo pieno. È un dirigente di Alleanza Nazio-nale, uno che nel suo quartiere ha un peso. È consigliere di Municipio, ma punta più in alto. Mancano due mesi alle elezioni comunali e sta meditando di candidarsi al Campidoglio. Ma il destino ha deciso diversamente.

Sono passate da poco le 13 quando Federico sente un dolore al petto, una fitta molto forte. Ha paura. In zona c'è un ospedale, il Sant'Eugenio. Il sangue gli sale alla testa, i riflessi si annebbiano. Si agita, decide improvvisamente di invertire la marcia e raggiungere il Pronto Soccorso. Siamo all'incrocio tra via Laurentina e piazzale Douhet. In quel preciso momento passa veloce uno scooterone, un 125: Federico non lo vede, sente solo l'impatto con la moto. Devastante. L'auto, impazzita, passa sopra il conducente dello scooter, infliggendogli danni tremendi. Morirà meno di un'ora dopo.

Il caso ha voluto che la vittima dell'incidente fosse una persona che Federico conosceva bene. Era un suo compagno di partito. Presidente di circolo di An e dirigente di primo piano della destra sociale. Ma quell'uomo era molto altro e molto di più. Il giovane Federico ancora non lo sa, ma si è appena scontrato con la storia e ha travolto una leggenda. Questa leggenda aveva un nome e un cognome: si chiamava Peppe Dimitri.

Il giorno dopo la notizia viene pubblicata soltanto dalla cronaca di Roma del Corriere della Sera. Il quotidiano del partito di Federico e della sua sfortunata vittima, il Secolo d'Italia, si occuperà dell'accaduto due giorni dopo.

La prima pagina del giornale di An di domenica 2 aprile 2006 è intera-mente dedicata alle imminenti elezioni politiche. Tra una settimana gli italiani decideranno se confermare la fiducia alla coalizione di centrodestra o dare il benservito a Berlusconi & C. e richiamare alla guida del Paese, dopo dieci anni, Romano Prodi.

«I conti tengono. Smentiti i gufi», titola a tutta pagina il quotidiano di Alleanza Nazionale. Un po' per rassicurare gli elettori, un po' per rispondere agli avversari che stanno accusando il governo uscente di aver lasciato senza una lira le casse dello Stato. Sempre in prima pagina, in basso a sinistra, campeggia la pubblicità del comizio che Gianfranco Fini terrà il 6 aprile in piazza Santi Apostoli per chiudere la campagna elettorale a Roma.

Sono in pochi a notare un minuscolo articolo, seminascosto, che compare a pagina 6, di taglio basso e senza firma. Si intitola: «L'ultimo saluto a Peppe Dimitri. I funerali a Roma». Comincia così: «In tanti ieri a Roma hanno rivolto l'ultimo saluto a Peppe Dimitri, morto giovedì per le ferite riportate in un incidente stradale. La chiesa di Santa Maria della Consolazione, a due passi dal Campidoglio, era piena. Pieni erano anche il sagrato e il piazzale antistante, dal quale sono stati tributati gli ultimi omaggi all'amico e al mi-litante che, con diverse esperienze, ha attraversato la storia della destra dagli anni '70 a oggi...»

In realtà il funerale a cui il Secolo d'Italia accenna timidamente è un evento storico. Probabilmente il rito più importante del neofascismo italiano. La cerimonia più imponente, carica di significati e di contenuti della sessan-tennale storia dei fascisti in democrazia. L'ultimo saluto a Peppe Dimitri è forse l'ultimo omaggio tributato dalla comunità neo- e postfascista a se stessa. Mai prima d'ora si era assistito a qualcosa di simile e quasi certamente mai vi si assisterà più...

Ma chi è Peppe Dimitri? Romano, classe 1956, esordisce nella militanza nera nei primi anni Settanta al Vivona, il liceo classico dell'Eur, il suo quartiere. Il Vivona, come l'Eur del resto, è un santuario di Avanguardia Nazionale, il gruppo extraparlamentare fondato da Stefano Delle Chiaie nel 1960, sciolto e poi rifondato nel '70 da un gruppo di fuoriusciti dal Msi reduci dalle contestazioni all'università di Roma, guidati da Cesare Perri, Adriano Tilgher e Guido Paglia.

Dopo una breve esperienza nei boy-scout, Peppe si avvicina al mondo di Avanguardia. È il 1972 e ha 15 anni. È gracilino e riservato. Timido ed educato. Nel giro di quattro anni (nel '76 Avanguardia

sarà sciolta) l'ex boy-scout si trasforma. Nel fisico e nella mente. E diventa il responsabile operativo (a sinistra si direbbe del servizio d'ordine) del movimento.

Gli scontri fra rossi e neri sono sempre più frequenti. A Milano i compagni decidono di schedare i fascisti in tutte le scuole. Per individuarli, identificarli, isolarli. E colpirli... Da destra non si fa nulla per impedire l'escalation della violenza. Anzi. Si risponde colpo su colpo. Talvolta in maniera gratuita. A Roma i fascisti sono più numerosi rispetto a Milano. Schedarli tutti, tanto più nei loro feudi come l'Eur, i Parioli, Vigna Clara o il quartiere Trieste, non è semplice. Ma in periferia e nelle zone di confine i neri sono di meno e per loro la vita è molto più dura.

In questo clima milita il giovane Peppe, che nel giro di pochi anni di-venta uno dei più amati e seguiti capisquadra della Capitale. Mette su chili di muscoli. Le sue spalle sono sempre più larghe e un po' contrastano con il suo volto pulito da bravo ragazzo, che non c'entra niente con molte facce truci che circolano nell'ambiente. Allestisce campi in boschi abbandonati o in montagne dai sentieri impervi per temprare i giovani militanti e addestrarli alla resistenza fisica, al corpo a corpo, alla sopravvivenza in situazioni estreme. All'autodifesa, ma anche all'offesa. Con l'uso di armi bianche, come bastoni e soprattutto martelli. Diventa ben presto un esperto di arti marziali. E un appassionato di tattica militare e di guerriglia urbana. Ma Dimitri è molto altro. Innanzi tutto un profondo conoscitore e di-vulgatore del mondo misterioso e magico delle rune, l'antico linguaggio dei Germani ripreso e riutilizzato dalle Ss. Ma anche un aficionado del paganesimo e dell'impero romano.

Nel 1976 Avanguardia viene sciolta perché oggetto di un'inchiesta per ricostituzione del partito fascista. I suoi giovani sono allo sbando. Ed ecco che il diciannovenne Dimitri, insieme ad altri due militanti neofascisti, Roberto Fiore e Gabriele Adinolfi, fonda Lotta Studentesca, che nel '78 diventerà Terza Posizione. «L'idea di dar vita a un movimento politico nuovo, composto da giovani», confessò tanti anni fa, «venne a me e Roberto davanti a una birra alla Lampada Osram», un locale vicino a Termini che non esiste più da molto tempo.

Sono gli anni del terrorismo diffuso, dell'innalzamento del livello di scontro, del passaggio dalle armi bianche a quelle da fuoco. Così Peppe non può non mettere a disposizione dei camerati le sue capacità militari. E, pur senza macchiarsi di reati di sangue, mentre da un lato guida e fonda la Legione (una sorta di casta eletta all'interno di Terza Posizione), partecipa contemporaneamente a rapine in banche e armerie insieme ai cattivi ragazzi dello spontaneismo armato Valerio Fioravanti e Alessandro Alibrandi. Che era più piccolo di Peppe di quattro anni: una bella differenza quando ne hai poco più di 20. «Alessandro era molto legato a me», raccontava spesso Peppe, «e anch'io gli volevo molto bene.»

Alibrandi diventerà il leader dei Nar (Nuclei Armati Rivoluzionari) dopo l'arresto di Fioravanti e guiderà la seconda ondata di agguati del gruppo. Finendo a sua volta ucciso durante l'assalto a una volante della polizia. È il 5 dicembre 1981. Peppe è già dentro da due anni. Dal 14 dicembre 1979, quando viene arrestato con Roberto Nistri e Alessandro Montani mentre trasportano armi da un covo all'altro. È lo stop definitivo, che lo tiene in carcere per quasi un decennio. Un arresto che forse lo salverà da reati ben più gravi. Sì, perché proprio in quel dicembre del '79 Peppe sta organizzando un'azione clamo-rosa. Una volta ci confessò: «Insieme ad altri camerati [tra cui Francesco Mangiameli, Giorgio Vale e Alessandro Alibrandi, N.d.A.] stavo preparando l'evasione, armi in pugno, di Pierluigi Concutelli. Avevamo pensato a molte cose. Dovevamo travestirci da infermieri, e con una finta ambulanza liberarlo dall'ospedale di Palermo, dove nel frattempo Pierluigi avrebbe dovuto essere ricoverato in seguito a un attacco cardiaco provocato da un siero che avrem-mo dovuto mandargli in carcere». Un'operazione arditissima, con forti margini di rischio, tanto che Peppe predispone l'utilizzo di armi pesanti. Ma, come abbiamo detto, lo arrestano prima del blitz.

La liberazione di Concutelli è un sogno di tutti i camerati. In quei mesi la progettano in molti (a cominciare da Valerio Fioravanti, che raccoglie il testimone di Dimitri nella guida dell'operazione), ma nessuno riuscirà a realizzarla.

Per Peppe i primi anni di detenzione sono tremendi. Lo accusano di essere il mandante dal carcere, assieme a Dario Pedretti, dell'omicidio di un tipografo del Messaggero, scambiato dai Nar per un

giornalista del quotidiano. L'accusa cadrà nel nulla, ma intanto sua madre, venuta a sapere dell'incriminazione, si è tolta la vita.

Nei primi anni Ottanta i Nar sono scatenati. Sparano a infami (veri o presunti), a poliziotti e carabinieri. Ma alcuni di loro progettano altre azioni. Così come Peppe aveva pensato di liberare Concutelli, altri provano a far evadere lui. Come il suo vecchio camerata di Avanguardia, Mimmo Magnetta, o come Roberto Nistri. Ma chi sul serio organizza la sua liberazione è Walter Sordi, uno da sempre affascinato dal mito di Peppe, che prima di riuscire nell'impresa viene arrestato. È il settembre del 1982. Sordi però non ha la tempra morale del suo «maestro». Non regge all'idea di una lunga detenzione, e a poche ore dall'arresto crolla. Comincia subito a cantare, facendo nomi di amici, nemici o semplici conoscenti, provocando sconquassi di ogni genere nell'ambiente.

In carcere l'evasione è il pensiero più ricorrente. Tanto che, vedendo che da fuori non si fa vivo nessuno, Peppe prova a liberarsi da solo. «Per alcuni mesi», raccontava, «sono stato detenuto nel carcere dell'isola della Gorgo-na. Mi misi a tagliare alberi per tenermi in forma. Avevo deciso di provare l'evasione a nuoto...» Un po' Papillon e un po' Montecristo. Anche questo progetto non andrà in porto.

Nel 1981-82 le carceri italiane sono strapiene di terroristi rossi e neri. Che si odiano a vicenda. Qualcuno ci rimette la pelle, molti vengono pestati da nemici o compagni di fede. A Peppe non accadrà mai nulla. Sia per l'onestà e la linearità del comportamento, sia per il suo carisma, che lo ha preceduto in carcere. «Non ebbi mai seri problemi dentro. Credo sapessero un po' tutti che per mettermi al tappeto avrebbero dovuto essere in tanti...» ricordava.

Passano gli anni e nel 1988 esce di prigione. Ormai i fuochi del terrorismo rosso e nero si sono spenti. Prova a ricostruirsi una vita. Certo, per chi veniva considerato da centinaia di giovani il «guerriero senza sonno» non è facile accettare un lavoro qualunque, magari dietro una scrivania. E così comincia a vendere lettini da campo in Africa. Poi, improvviso e inaspettato, il riavvicinamento alla politica. Stavolta senza armi.

Il Msi si è trasformato in Alleanza Nazionale e uno dei suoi leader, Gianni Alemanno, da sempre vicino agli ambienti più militanti della destra romana, comincia a conoscerlo e a frequentarlo. Ad ascoltarlo e apprezzarlo.

È chiaro che, a causa del suo passato giudiziario, Dimitri non può e non vuole fare politica in prima persona. Sa che dovrà rimanere un passo indietro rispetto ad Alemanno e agli altri dirigenti di An, ma accetta ugualmente. Negli anni Settanta si scagliava in prima fila, venti metri avanti a tutti, contro decine di compagni, mentre ora dovrà rimanere dietro le quinte. Le luci della scena politica per lui non possono più accendersi. Si iscrive ad Alleanza Nazionale, diventa presidente di circolo. Ma, soprattutto, uno dei più fidati consiglieri di Alemanno.

Questa, per sommi capi, la sua storia. La storia di un adolescente, poi ragazzo e infine uomo, che non solo attraversa, ma addirittura guida e trasforma la destra italiana in periodi storici molto diversi. Da Avanguardia Nazionale a Terza Posizione, dalla lotta armata dei Nar fino ad Alleanza Nazionale. Trentacinque anni vissuti da protagonista, nell'ammirazione di cinque generazioni di militanti. Un simbolo vivente del neofascismo italiano. Questo era Peppe Dimitri. E da simbolo viene salutato al suo funerale.

L'appuntamento è alle 15 di sabato 1° aprile nella chiesa di Santa Maria della Consolazione. Il suo fraterno amico e camerata Enzo Piso3 ha offerto l'ospitalità della federazione romana di An, in via Po, per allestire la camera ardente. Il via vai di amici e camerati è ininterrotto. Alleanza Nazionale, la sua nuova e ultima dimora politica, gli si è stretta intorno. Ma Peppe ha anzitutto dei grandi affetti privati che sono lì a piangerlo. Affetti che hanno una loro storia. Sì, perché dopo essere uscito dal carcere ha sposato Barbara Accame, figlia di Giano: scrittore, economista, storico e saggista, ex direttore del Secolo d'Italia, uno dei guru del neofascismo italiano.

Alle 12 di sabato, prima che venga chiusa la bara, un gruppo di persone di mezza età chiede a tutti di lasciarli soli con Peppe. Sono i vecchi camerati di Avanguardia Nazionale che vogliono salutarlo a modo loro. Li guidano Stefano Delle Chiaie e Adriano Tilgher. In mano hanno due oggetti. Uno di loro si china vicino al corpo di Peppe e gli lega intorno al collo una catenina con il simbolo di metallo della Odal, la runa a forma di cuneo che era il simbolo di Avanguardia Nazionale. Un altro

gli ricopre il corpo con la bandiera rossa e nera del movimento. Poi tutti sull'attenti per l'ultimo saluto, quello dei pretoriani romani, il pugno sul cuore: il saluto dei militanti di Avanguardia che Peppe trasmetterà e imporrà anche in Terza Posizione. Il gruppetto di avanguardisti lascia la sala. Ma prima di loro qualcun altro ha voluto lasciare il suo ricordo a Peppe. È il suo amico Gabriele Adinolfi. Che si toglie dal collo la runa di Terza Posizione che porta attaccata a una catenina e gliela appone sul bavero della giacca. La bara viene chiusa. Tutti si trasferiscono in chiesa in attesa delle esequie.

Ore 14.45. «Camerati, attenti!» scandisce un militante alla folla che sulle scale della chiesa attende da un'ora l'arrivo della bara. A far cordone i giovani di Alleanza Nazionale accanto a quelli del Fronte Nazionale, di Forza Nuova e di CasaPound. La bara con il corpo di Peppe viene estratta dal carro funebre e portata a braccio da sei amici, tra i quali il ministro Alemanno. Ma intorno al feretro ecco formarsi un cordone umano: la sera precedente un gruppo di camerati si è riunito e ha deciso di salutare Peppe con gli onori dovuti ai re celti e ai guerrieri vichinghi. E così si dà vita a un scorta protettiva intorno alla bara, che avanza lentamente verso la chiesa. La formazione è disposta a forma di freccia. A simboleggiare una Tyr, la runa della guerra, raffigurata nell'antico alfabeto germanico con una freccia verticale.

In testa al corteo, a costituire la punta della freccia, c'è Gabriele Adinolfi, seguito da altre due persone, che rappresentano i due lati della freccia. Sono Daniele Liotta, presidente del Movimento Tradizionale Romano (che nei giorni successivi saluterà Peppe con una personale orazione pagana) e il suo fraterno amico Stefano Caponetti. All'uscita stessa formazione, ma le persone cambieranno tutte, tranne Adinolfi, Liotta e Caponetti, cioè i tre che simboleggiano la parte finale della runa. Il silenzio è irrealistico. Ci sono già molte centinaia di persone stipate dentro la chiesa. Altrettante fuori. Il sole quasi estivo illumina i labari e i volti dei presenti. È visivamente rappresentato tutto ciò che è stato e che è il neofascismo italiano. Ci sono militanti quindicenni, che probabilmente non hanno mai conosciuto Peppe, insieme a quarantenni reduci di Terza Posizione, poi cinquantenni veterani di Avanguardia Nazionale, vecchi combattenti della Repubblica Sociale e molti, moltissimi attivisti e dirigenti di An.

C'è in forze anche il mondo dei centri sociali di destra, guidato da Gianluca Iannone. Intorno a Tilgher e Delle Chiaie, quasi a volerli proteggere, si riconoscono antichi militanti di Avanguardia come Mario Merlino, Bruno Di Luia, Maurizio Giorgi e Romano Coltellacci, accanto a esponenti della seconda generazione del movimento, come Maurizio Boccacci (già leader del Movimento politico, poi con la Fiamma Tricolore e infine con il gruppo neonazista Militia) e il milanese Mimmo Magnetta, arrivato dal capoluogo lombardo insieme a Lino Guaglianone, dirigente del partito della Mussolini, ma ex militante missino prima di essere coinvolto nel giro dei Nar. Ma è la creatura di Peppe, Terza Posizione, a essere presente in massa. C'è gente che non si vedeva da più di vent'anni. L'ultimo richiamo del guerriero li ha riuniti tutti, come in un rito magico. E allora ecco Marcello De Angelis, fratello di Nanni, morto a Rebibbia dopo l'arresto in circostanze poco chiare il 5 ottobre 1980; sia Nanni sia Marcello (il quale, una settimana dopo le esequie, sarà eletto senatore di An) erano due dirigenti di primo piano del movimento.

Marcello è sulla scalinata della chiesa. Accanto a lui c'è Gabriele Marconi, a sua volta ex militante di Tp: giornalista (direttore responsabile della rivista Area, di cui è direttore politico Marcello De Angelis), ma anche cantante di musica alternativa e scrittore apprezzato.

E poi, sparsi un po' ovunque in chiesa e all'esterno, dirigenti della prima ora come Giancarlo Laganà, Massimo Taddeini, Fabrizio Mottironi (ai tempi rispettivamente capizona di Tp nei quartieri Monteverde, Flaminio e Trieste) e Andrea Insabato (capozona della Balduina – la cronaca si occuperà di lui nel dicembre del 2000, quando tenterà di piazzare una bomba-carta davanti alla sede del manifesto, finendo per farsela esplodere tra le gambe; ancora oggi porta i segni di quell'attentato, infatti si presenta in chiesa sorretto da due stampelle); e ancora quadri come Alessandro Montani (poi risucchiato dalla spirale della lotta armata) o dirigenti dell'ultima generazione come Patrizio Nicoletti, Luca Olivieri e Nicola Solito.

Ma siccome Peppe aveva attraversato tanti mondi, compreso quello armato, a salutarlo ci sono anche ex cattivi ragazzi che più di trent'anni fa imbracciarono le armi. Alcuni cresciuti con lui al

Vivona, come Dario Pedretti, Paolo Lucci Chiarissi e Gabriele De Francisci (in compagnia del fratello Amedeo). Altri, militanti di diverse zone di Roma: da Luigi Aronica a Mario Corsi, da Giulio Liberti ad Andrea Litta Modignani a Lele Macchi. O ex militanti missini che si fermarono un centimetro prima del baratro, come Riccardo e Maurizio Bragaglia.

Alle 15 la chiesa è stracolma, pieni anche il sagrato e il piazzale antistanti. Un vecchio prete con la voce tonante – che ricorda un cappellano militare dell'Armir in Russia – officia la cerimonia. Usa parole forti e vibranti. Chiede ai presenti di pregare per «coloro che sono caduti per la nostra patria». Anche il sacerdote non è uno qualunque. Si chiama don Ennio Innocenti. Durante la guerra civile gli hanno ucciso il padre davanti agli occhi. E, dodicenne, è stato il più giovane prigioniero di guerra del lager americano di Coltano, vicino a Pisa, dove verrà detenuto Ezra Pound, insieme a migliaia di militari italiani di Salò: da Mirko Tremaglia a Walter Chiari, da Enrico Maria Salerno a Raimondo Vianello, da Enrico Ameri a Luciano Salce. Don Ennio è celebre per aver scritto un libro, fra i tanti, che parla della conversione al cattolicesimo del Duce poco prima della sua morte. Il caldo e l'emozione sono sempre più intensi. A un certo punto, accompagnato dal figlio, fa il suo ingresso in chiesa un grande vecchio del neofascismo. È l'ottantasettenne Pio Filippini Ronconi, anello di congiunzione vivente tra il fascismo di Salò e quello contemporaneo. Il vecchio Filippini non è voluto mancare per l'ultimo saluto a Peppe Dimitri.

Arriva il momento delle orazioni funebri. Il primo a parlare è il suocero di Peppe, Giano Accame. Che fa uno sforzo indicibile per non cedere al pianto. E ci riesce. Parla di storia e di politica. Non è certo uno che si tira indietro. Del resto, adolescente, il 25 aprile 1945 decise di arruolarsi nelle moribonde forze armate di Salò, l'ultimo giorno utile, solo per «l'onore».

«Il nostro ricordo», esordisce, «non è e non può essere solo privato. È il ricordo di famiglie severamente impegnate e provate da generazioni nel culto delle stesse idee, abituate a sacrificarsi di persona servendo la storia. Penso al nonno di Patrizia [moglie di suo figlio Nicolò, N.d.A.], a Carlo Guidetti, grande medico di malattie tropicali massacrato di botte nelle prigioni del '45...»

Accame non parla mai di fascismo, di difesa del fascismo, di lotta al comunismo, ma è tutto talmente chiaro ed evidente da essere sottinteso. E continua: «Penso al nonno di mia figlia Barbara [moglie di Peppe, N.d.A.], Carlo Delcroix, che ha pagato lo slancio eroico del volontariato restando prigioniero a vita nel buio della cecità, senza mani, mutilato nella Grande Guerra...»

I presenti ascoltano quasi trattenendo il respiro. In questo momento il fascismo storico e quello del dopoguerra, il mito della Decima Flottiglia Mas e il ricordo del Msi, l'estrema destra più radicale e quella dei gruppi più ortodossi, il movimentismo dei ragazzi terribili degli anni Settanta e la militanza dei ventenni che ancora oggi ammirano il Duce... insomma, il fascismo italiano in tutte le sue forme, con il suo carico di lutti e violenze, di vittime e carnefici, è qui! E tutti i presenti sembrano esserne consapevoli. Accame coglie l'attimo, annusa l'aria, sente di vivere un momento storico e di trovarsi nel cuore dell'uragano. E dice forse ciò che tutti pensano: «Ho accolto, abbiamo accolto, con la profonda serietà richiesta dalla circostanza, l'esortazione del sacerdote all'esame di coscienza davanti a Dio per i nostri peccati. Ma devo dirlo chiaramente, perché a qualcuno potrà sembrare strano. Il passato di Peppe, così duro, con dieci anni di galera alle spalle, non solo non ci ha procurato il minimo imbarazzo, ma è stato per noi motivo di fierezza e d'orgoglio...» L'applauso dei presenti è impressionante. Forte, liberatorio, prolungato. La sua eco attraversa la navata ed esplose all'esterno della chiesa. Le oltre duemila persone presenti sembrano dire: Sì, è così, per noi la vita di Peppe non era sbagliata. Al contrario: era il nostro orgoglio. Siamo orgogliosi di tutta la sua storia, che è la storia del neofascismo.

Una assunzione di responsabilità, forte e grave. Magari per qualcuno per-sino pericolosa o eversiva. Ma è ciò che sta accadendo in questo pomeriggio di aprile nel centro di Roma.

Accame saluta Dimitri e torna al suo posto, trascinato dalla commozione e dall'ovazione dei presenti.

«Prego il ministro Alemanno di avvicinarsi al microfono», dice il sacerdote. È un momento molto difficile per Gianni Alemanno, questo. In completo nero attraversa la navata, quando passa davanti all'altare, si ferma, si inginocchia, fa il segno della croce, poi si avvicina al microfono. Alemanno conosce molti dei presenti. Anche lui è un reduce della militanza dura e difficile degli anni Settanta-

Ottanta. Ha conosciuto per un paio di volte il carcere in seguito a scontri o incidenti. Ma oggi è un ministro della Repubblica, con tanto di staff e scorta. È anche candidato sindaco a Roma per la Casa delle Libertà. Un notevole del governo e di Alleanza Nazionale. Ma qui e ora non può evitare di parlare. Sa che molti veterani delle stagioni nere, alcuni con decine di anni di galera alle spalle e vite bruciate, attendono con curiosità e severità il suo intervento. Dal momento che considerano An un partito di traditori, o quantomeno di opportunisti.

Ma ad Alemanno non manca il coraggio. E allora affronta il toro per le corna. Sa che questo mondo rispetta la sincerità e la lealtà. Sa che sta camminando sui pezzi di vetro e che può bastare un niente per complicare tutto. Ma ormai è in ballo. E poi lo deve a Peppe. È qui per l'ultimo saluto a una delle persone a cui si è più legato. Del resto ha già portato a braccia il feretro. Per due giorni, quasi ininterrottamente, nonostante i molti impegni della doppia campagna elettorale, è stato a vegliare in obitorio il suo amico Peppe. Con cui è nato in questi anni un rapporto sincero, profondo, cameratesco. Ora è lui a chiedere di parlare. Sono segni importanti. Che non sono sfuggiti ai presenti. A tutti i presenti.

Il suo è un discorso breve e intenso. Misurato, ma sincero. Il ministro comincia così: «Ho conosciuto tardi Peppe. Sì, intravisto a Rebibbia, quando entrambi eravamo detenuti, ma non ci eravamo praticamente parlati; del resto lui veniva dal mondo extraparlamentare e io da quello del Fronte della Gioventù. Ci siamo conosciuti molti anni dopo, anche se all'inizio, devo ammetterlo, ero un po' diffidente nei suoi confronti. Perché temevo che Peppe si accostasse ad An in base a una strategia entrista, come si diceva una volta. Ma mi sono presto ricreduto e ci siamo avvicinati e apprezzati, sempre di più». Poi aggiunge: «Tutti noi, tutti, siamo rimasti sempre legati a Peppe. E se siamo qui, ciò significa che ci è venuti a cercare uno a uno. Per parlarci, convincerci. Come sapeva fare lui. E ci è riuscito. Di tutto questo, di questo insegnamento, di questo esempio, gli saremo sempre grati».

Alemanno ha concluso, e nella chiesa risuona un grande applauso. Non esplosivo come quello tributato ad Accame, ma caldo e sincero. Appena un po' frenato. Ma non poteva aspettarsi di più. È stata molto dura. Ma era giusto farlo. Lo ha fatto per Peppe, per il mondo della militanza, forse anche per quegli anni tremendi che gli hanno portato via due amici fraterni come Francesco Cecchin o Paolo Di Nella. E molti altri camerati. Anni che gli sono rimasti appiccicati addosso, come quella croce celtica che porta ancora al collo e che gli ricorda, ogni giorno, che il sangue e le idee non sono in vendita.

Altra orazione funebre, quella di tre ex ragazzi dell'Eur, amicissimi di Peppe. La legge uno dei tre, Pietro Tiberi, affiancato ai suoi due lati da Riccardo Mancini e Massimo Rodolfo. Un'orazione commossa e carica di simboli e omaggi, in cui i tre si rivolgono a Peppe chiamandolo sempre «Comandante». Per ultima, composta nel suo immenso dolore, saluta Peppe dal microfono la moglie Barbara, travolta da un grande applauso.

La cerimonia sta finendo. Il prete benedice la salma. I molti bambini presenti (compagni di classe di terza media di Virginia, avuta da Barbara in un precedente matrimonio, ma legatissima a Peppe) vengono tenuti all'interno della chiesa mentre la bara viene portata via. Forse un atto di pudore, forse di prudenza, in ricordo di tempi in cui in queste occasioni poteva accadere di tutto... Per fortuna non accadrà nulla, almeno nulla di violento.

Tutti escono in attesa del feretro. Mentre all'interno il vecchio Filippini Ronconi si avvicina alla bara, si irrigidisce sull'attenti facendo il saluto romano e poi la sfiora con una carezza. Un altro saluto dell'amico Alemanno che poi esce di scena, con discrezione e in punta di piedi, lasciando la chiesa da una porta laterale.

Enzo Piso si impadronisce di un microfono e appena la bara varca la soglia della chiesa, circondata come sempre dalla scorta umana a forma di runa, chiede ai presenti un momento di attenzione.

Qualcuno urla di nuovo: «Camerati, attenti!» E il silenzio torna a dominare la scena. La sera precedente Piso ha deciso di commemorare il guerriero Peppe con le parole di Omero nell'Iliade, quando il vecchio re di Troia Priamo chiede allo scudiero di Achille che cosa ne è del corpo di suo figlio Ettore, ucciso in duello dall'eroe acheo.

«E il vecchio Priamo pari ai numi rispose: se sei scudiero di Achille Pelide, dimmi presto la verità tutta intera, se ancora presso le navi è il figlio mio o, fatto a pezzi, Achille lo ha già gettato alle cagne... Gli disse di nuovo il messaggero Argheifonte: o vecchio, no, né cani né uccelli lo divorarono, ma giace ancora presso le navi di Achille, così, nella tenda. È il dodicesimo giorno che giace e il corpo non si è putrefatto. Né i vermi lo rodono, che mangiano gli uomini caduti in battaglia. Certo, intorno alla tomba del suo caro compagno barbaramente Achille lo trae quando si mostra l'aurora, ma non lo sconcia. E tu, anche adesso accostandoti, vedresti che è fresco, e il sangue è tutto lavato, non c'è lordura, son chiuse tutte le piaghe, quante ne ebbe. Molti il bronzo gli affondarono dentro. Così han cura gli Dei beati del figlio tuo perché di cuore lo amavano...»
L'atmosfera è irreale. All'esterno le migliaia di persone sono pronte per l'ultimo saluto al guerriero. Più in là curiosi e celerini, che si trovano con i loro blindati per proteggere un comizio che Alessandra Mussolini sta per tenere proprio lì vicino, alla Bocca della Verità. Chissà cosa capiscono o cosa sanno questi giovani agenti di quello che sta accadendo. Capiscono che è un funerale, un funerale fascista. E forse questo basta. «Onore a Peppe Dimitri», urla Piso dopo aver letto le parole di Omero.

La bara comincia lentamente a muoversi e a scendere le scale della chiesa. Seguita da Barbara Accame, che è sorretta dal fratello Nicolò, amico e portavoce storico di Francesco Storage. Tutto intorno si levano prima decine, poi centinaia, infine migliaia di braccia tese nel saluto romano. Mentre sono decine gli ex militanti di Avanguardia e di Terza Posizione che omaggiano Peppe con il pugno sul cuore, quel saluto pretoriano a lui tanto caro. Poi, quando la bara, a fatica, si è quasi avvicinata al carro funebre, qualcuno urla: «Camerata Peppe Dimitri». Per tre volte. E per tre volte centinaia di saluti romani vengono levati al cielo al grido di: «Presente!»

Roma, il centro di Roma, nell'anno di grazia 2006, a sessant'anni dalla fine del fascismo, in un periodo storico dominato dal pensiero debole e caratterizzato dalla morte delle ideologie, ha appena assistito a una cerimonia fuori del tempo. In cui si sono sovrapposti rituali vichinghi e celti, cristiani e fascisti, nazisti e olimpici. Una cerimonia che ha visto fianco a fianco ministri, parlamentari ed ex terroristi. E ha riunito giovani militanti di Alleanza Nazionale e ultrà dello stadio. Facendo abbracciare e piangere persone come Stefano Delle Chiaie e Pio Filippini Ronconi, Giano Accame e Gianni Alemanno, o Paolo Lucci Chiarissi, amico di Peppe dall'adolescenza, addirittura suo primo capo al liceo Vivona nel nucleo studentesco di Avanguardia Nazionale e figlio di un grande vecchio del neofascismo, Luciano, che negli anni Sessanta mise su un giornale, L'Orologio, su posizioni di superamento del fascismo da sinistra. Un giornale sul quale scrisse anche Giano Accame. Tutto si intreccia e tutto si incrocia nel mondo neofascista. Passano gli anni, passano i decenni, ma alla fine i padri si ritrovano con i figli dei loro antichi camerati. In una sorta di rito ciclico e misterioso. E oggi sono tutti qui. Chiamati a raccolta da una persona, Peppe Dimitri, che per tanti di loro incarnava un'idea. L'idea di mantenere in vita il fascismo nonostante la fine del regime. Un'idea nata sessant'anni prima. In un'altra drammatica giornata di inizio aprile.